

Riposi la parola "io"

di Andrea Tarabbia

Marco Rossari L'UNICO SCRITTORE BUONO E QUELLO MORTO

pp. 224, € 16,50, e/o, Roma 2012

Otto anni separano la pubblicazione di *L'unico scrittore buono è quello morto* dal precedente romanzo di Marco Rossari: *Invano veritas*, anch'esso uscito per e/o, è infatti del 2004. Nel mezzo, Rossari ha messo in circolazione per Fernandel le "canzoni sconce e malinconiche" di *L'amore in bocca* (2007) per poi inanellare una sequenza impressionante, per numero e qualità, di traduzioni dall'inglese e dall'americano: ma niente narrativa. Otto anni, per uno scrittore che non ne ha ancora quaranta, sono una piccola eternità: questo intervallo, che Rossari ha vissuto muovendosi nei meandri del mondo editoriale e scrivendo, è servito per elaborare un'opera ibrida, divertente, piena di illuminazioni e paradossi e pervasa da un tono, come forse direbbe l'autore, malincomico.

Ne viene che *L'unico scrittore buono è quello morto* è un libro di difficile catalogazione: è all'apparenza una raccolta di racconti, ognuno dedicato a uno scrittore o una tappa della filiera editoriale (lo scrittore che scrive, l'editor, il traduttore, il critico, il rapporto con i lettori - nel caso specifico una lettrice/groupie -, lo scrittore che cerca disperatamente di farsi pubblicare e così via); ogni pezzo è legato a tutti gli altri dal tema generale della scrittura e, strutturalmente, da una serie di aforismi, brevi prose fulminanti, intuizioni comiche, definizioni delle varie tipologie e dei vari tic di chi lavora con la penna che sono un ponte tra un racconto e l'altro e funzionano come ulteriori declinazioni del discorso.

Tutto questo fa del libro qualcosa di più di una semplice raccolta: si tratta infatti di una sorta di compendio del mondo della letteratura e dell'editoria e, al tempo stesso e in filigrana, di un'opera di *autofiction* dove l'autore, benché non nomini mai se stesso, mette a nudo il proprio percorso artistico, rivela quali sono i propri padri e, in ultima analisi, racconta gli otto anni in cui è stato in silenzio.

Dio e le carote, il divertentissimo racconto che apre il libro, funziona in questo senso come un *introibo* che veicola gran parte del discorso sviluppato in seguito: l'io narrante mette se stesso davanti a Dio nel giorno del giudizio e, alla domanda faticosa "Perché scrivi?", risponde mentendo e occultando il vero motivo della sua scelta di vita: la disperazione. Ed è proprio il rincorrersi di disperazioni e idio-

sintrasie - sempre riportate con toni leggeri - che costituisce il nerbo dell'*Unico scrittore*: da un Tolstoj totalmente fuori luogo in una trasmissione radiofonica dove il conduttore commenta, con il punto di vista del XXI secolo, *La sonata a Kreutzer*, a un Joyce che non riesce a pubblicare neanche una riga e risponde ai continui rifiuti editoriali alzando ostinatamente il tiro e presentando opere sempre più complesse, stratificate e assolute; da uno Shakespeare messo a processo con accusa di plagio, a Dante che si vede rifiutare la *Commedia* da un editor che la vorrebbe scritta in latino e preferirebbe tagliare le parti in cui si fanno troppi "nomi altolocati".

Tutto è surreale, tutto brulica di situazioni improbabili: i grandi del passato vengono giudicati con l'occhio dell'editoria contemporanea e non passano l'esame. In parallelo, Rossari costruisce un percorso nella filiera, come si diceva: varie tipologie di scrittori inediti, di traduttori, di autori in fase di stallo si danno il cambio in una serie di "prose della crisi": c'è lo scrittore che non scrive, il traduttore che traduce libri che sono più brutti di quelli che gli editori continuano a rifiutargli, c'è lo scrittore perfezionista che si ostina a rimaneggiare il suo testo e c'è quello che, per sbarcare il lunario, trova il lavoro più assurdo di cui mi sia mai capitato di leggere. C'è molto del Rossari-uomo in queste figure, anche se naturalmente l'*autofiction* è mascherata dal suo grande *sense of humor*, che tira ogni situazione allo spasimo.

Da ultimo, Rossari trova il tempo di fare i conti con alcuni dei suoi padri: dal bizzarro racconto in cui uno scrittore va a visitare, in un lontano futuro, la città di Kafkania (e qui c'è tutto un ragionamento sull'iconizzazione), a un'abiura dell'influenza *beat*, fino a una lucida e amara riflessione sul lascito culturale e politico degli anni di piombo.

Uno scrittore tace per otto anni, e quando ricomincia a parlare lo fa con un libro in cui fa i conti con se stesso e con la sua grande ossessione: la scrittura. Perché si scrive? Per chi? Da chi? Ha ancora senso farlo? E, se sì, come lo si deve fare? Sono queste le domande - terribili - che danno forma a *L'unico scrittore buono è quello morto*.

Le risposte arrivano in modo scanzonato, guascone: Rossari rimane comunque uno scrittore che ha nella penna la grande capacità di intrattenere. Ma il ritratto dell'essere umano che ha il tarlo della scrittura è amaro e, a ben guardare, il libro finisce laddove era cominciato: "Sono sceso per strada e l'ho tracciata su un muro, a lettere cubitali. (...) Oggi (...) sono contento che da qualche parte, su un muro della mia città natale, riposi la parola 'io'".

A. Tarabbia è scrittore

Felice e no

di Giusi Marchetta

Vincenzo Latronico LA COSPIRAZIONE DELLE COLOMBE

pp. 387, € 15,
Bompiani, Milano 2011

"Donka Berati era in parte felice dei successi di Alfredo Cannella. In altra parte no". Si può rendere in un'unica frase la complessità di un libro corposo, denso (quattro personaggi principali che si incrociano in un arco di tempo di circa dieci anni), ambizioso (economia, storia, finanza e sociologia a sostenersi e a combattersi dalla prima all'ultima pagina)? No. Ma ci si può andare vicino: Donka Berati è un giovane e brillante albanese in corsa per un dottorato in storia economica alla Bocconi. Alfredo Cannella, suo coinquilino e padrone di casa, anche. I due sono amici, complici, si vogliono bene in modo cameratesco e discreto. Nemmeno la notizia che Donka ce l'ha fatta, il dottorato è suo, riesce a scalfire il loro rapporto. Apparentemente rassegnato, infatti, Alfredo accetta la proposta del padre e va a lavorare nella sua

azienda edile. Tutto sembra obbedire alle leggi che regolano il mondo, con un pizzico di giustizia in più: l'immigrato orfano, meritevole, Donka, ottiene il lavoro per cui ha lottato, il viziato figlio di papà fallisce, ma viene tratto in salvo dalla salda mano familiare che guida, protegge e detta il passo.

Ebbene, è un lieto inizio ingannevole questo, perché Alfredo Cannella non è solo il ragazzino supponente che ha aspirato ad Harvard senza esservi ammesso (mentre Donka c'è stato, anche se per poco); Alfredo Cannella è un falco e non si accontenterà di sbrigare il lavoro che papà gli fa arrivare sulla scrivania. In breve speculazioni edilizie, corruzione, utilizzo spregiudicato dei media gli permetteranno di mettersi in proprio, di piombare sul mercato immobiliare con gli artigli pronti ad agguantare quanto serve a scalare la vetta e diventare qualcuno. Così mentre all'università Donka studia, insegna, scrive articoli che giornali e riviste pubblicano a firma del suo professore, Alfredo scommette, vince, sbaglia, perde tutto e poi scommette di nuovo, in America, abbandonando lungo la strada scrupoli e rimpianti. Si crede ancora una colomba ma si è falchizzato del tutto: il dottorato è un lontano ricordo. Il filo che unisce i due amici si assottiglia, diventa invisibile. Eppure Donka è felice dei successi di Alfredo. O almeno crede, finché non lo vede con Drina al funerale del professore. Lei è il motivo per cui anni prima è stato espulso da Harvard; lei che è sexy, in-

telligente, affermata nel suo lavoro di terapeuta di uomini di successo, diventa il simbolo di qualcosa a cui si può rimediare, la possibilità di una svolta, di un cambiamento.

Così un po' alla volta la colomba pacifica e laboriosa si attiva, alleandosi con un'altra colomba, un compatriota che ha scommesso e perso in Albania e adesso a Milano vende kebab. E non si tratta certo di mettere in piedi un'attività pacifica e laboriosa. Si parte dai fratelli immigrati che devono mandare ogni mese i loro guadagni al paese: Donka ed Eltjion prestano soldi, li anticipano, li inviano all'estero, li rubano. Speculano come gli uomini che sono atterrati in Albania come dischi volanti nel 1991 e ne sono ripartiti nel 1996 lasciando dietro di sé macerie e padri di famiglia ridotti in miseria. Speculano come gli uomini che li hanno rovinati. Sono peggio dei falchi, quindi, queste colombe che si alleano, anche perché a quanto sembra, sulla lunga distanza, l'avranno sempre vinta.

Raccontata così questa storia sembra una parabola negativa in cui nemmeno la dicotomia falchi/colombe funziona più come riferimento. Invece è molto altro. Vincenzo Latronico è riuscito a costruire un mondo in cui ogni principio etico ha perso il suo significa-

to assoluto per acquistarne uno relativo, contingente alle circostanze del momento. Un mondo in cui il male che ci hanno fatto può essere il male che domani faremo. Merito di un'intelligenza capace di raccontare finanza e sociologia attraverso le pieghe di una storia dolorosa in cui successo e fallimento si susseguono impietosamente, in cui i personaggi sembrano prigionieri delle proprie ambizioni e dei propri desideri insauditi. Merito di una scrittura seducente che addolcisce i meccanismi finanziari più aridi e li rende intriganti, che ci interessa alla sorte di un egocentrico antipatico come Alfredo Cannella, che ci commuove quando concede qualche riga alla fragilità dei rapporti umani, al modo in cui le persone si cercano, si tessono una tela intorno che può durare anni ma che va maneggiata con cura per non farla spezzare. *La cospirazione delle colombe* non è quindi solo una bella storia di tradimenti e rivincite personali, è un libro che si legge gustando di pagina in pagina il sapore del successo, scoprendo che il piacere di affermarsi e prevalere aumenta con la lettura, si associa a Donka, ad Alfredo, poi di nuovo a Donka; che ci fa sentire cattivi e appagati finché non arriviamo alla fine del romanzo e ci sembra di capire che chi ha vinto ha lo stesso sapore amaro in bocca che sentiamo noi da quando abbiamo chiuso il libro.

giusimarchetta@libero.it

G. Marchetta
è scrittrice e insegnante

Giù dalla giostra

di Raffaele Riba

Carola Susani ERAVAMO BAMBINI ABBASTANZA

pp. 210, € 13,50,
minimum fax, Roma 2012

Nel 1961, Il Premio Nobel per la letteratura William Golding iniziò un esperimento didattico nella quarta elementare in cui insegnava. Divise la classe in due gruppi facendoli dibattere intorno a una questione. Un giorno, Golding pensò di andare oltre: uscì dall'aula e nella campagna di Salisbury diede ai suoi ragazzi piena libertà d'azione. Dovette intervenire poco dopo e farli rientrare a forza per evitare il peggio. Da questo episodio scaturì il suo primo e più importante romanzo *Il signore delle mosche*, in cui un gruppo di bambini sperduti su un'isola e senza guida, tenta di autogestirsi secondo regole democratiche, prima di assaggiare il disastro dell'istinto alla sopraffazione. Anche in *Eravamo bambini abbastanza* otto bambini si trovano a dover imparare la sopravvivenza tra leggi non scritte e dinamiche sociali eterodosse. Ma a differenza di ciò che accade ne *Il Signore delle Mosche*, a guidarli c'è il Raptor: l'uomo che li ha rapiti. Dall'estremo oriente europeo, città dopo città, nazione dopo nazione, quest'uomo nero toglie alle loro famiglie Leonid, Tania, Catardzina, Alex, Ana, Dragan, Filip e infine Manuel, la voce narrante, guidandoli fino a Roma.

Anche il lettore viene rapito, perché la narrazione, che parte dal ratto di Manuel nel parcheggio di un supermercato in una città del nord est Italia, lascia sospese tutte le spiegazioni obbligando a vagare nel buio, come sequestrati. Le domande di ogni bambino: dove stiano andando, perché, e soprattutto chi è veramente il Raptor, diventano le nostre. Ma la tensione dell'imminenza funesta che agita la prima parte del libro, lentamente lascia il posto a qualcos'altro: con un sapiente lavoro di mimesis, Carola Susani ribalta dall'interno una facile cronaca della scomparsa, costruendo un romanzo che è insieme di viaggio e formazione.

Nel loro viaggio, questi *bambini abbastanza* imparano a compiere furti e scorribande, arrangiandosi per portare a termine le loro piccole missioni che diventano grandi perché sono la leva della loro sopravvivenza, individuale e sociale. Chi sbaglia non viene punito, è uno degli altri sette a esserlo. E se il codice appare spietato, in un mondo spietato è garanzia di salvezza, catalizzatore della coesione di un gruppo dove non mancano dissidi, litigate e scanzottate, ma dove il legame diventa più forte di qualsiasi altra cosa. La famiglia di origine diventa allora un luogo opaco e unidimensionale, vissuto come un sonno, una cattività alla quale ritorneranno solo dopo un finale potente e drammatico, e sicuramente cambiati: "La vita vera era quella, la nostra con il Raptor, e che questa - la scuola, i genitori, i regali di compleanno, la piscina - è come un giro in giostra, un esercizio finito che non allena a niente".